

1.1 Comitati pari opportunità universitari: associazionismo contemporaneo

I Comitati pari opportunità non possono essere storicamente compresi se non vengono inseriti nel più generale e complesso fenomeno dell'associazionismo femminile che ha caratterizzato la società civile e politica dalla fine dell'Ottocento in poi e ne ha costituito uno dei più rilevanti aspetti modernizzatori.

Lo studio dell'associazionismo femminile tra Ottocento e Novecento, non ha purtroppo goduto dell'apporto di numerosissimi studi sia sul piano generale che su quello specifico, rispetto a contemporanei esempi di associazionismo maschile; ciò ha reso dapprima necessario ricostruirne nel corso di anni e pazienti studi, le modalità fondative e operative, per poi passare ad una fase successiva, l'attuale, che tenta di metterne in evidenza le matrici teoriche, laddove è possibile individuarle con sufficiente chiarezza. L'operazione è del tutto nuova, ma è la sola che consente una più oggettiva comprensione di un fenomeno che fu politico, sociale, di mentalità, ma che rischia di apparire avulso dal circuito della storia delle idee, se non si tenta appunto di estrapolare le linee di pensiero da cui traeva ispirazione. Inoltre, si rischia di non comprendere che l'associazionismo contemporaneo è profondamente debitore di quello precedente, di cui perpetua le positività, ma anche le debolezze. Il tentativo, ripeto, comporta rischi per la scarsità di precedenti cui fare riferimento, e anche per un secondo, non meno importante motivo: la scarsa propensione di una gran parte delle donne impegnate in organismi associativi di vario tipo a esplicitare le loro fonti teoriche, obbedendo prevalentemente alla logica del "fare", tendenza che si accentuò con l'avanzare del Novecento.

Ciò prevalentemente per due motivi: il rafforzamento della categoria interpretativa del "genere" come strumento di analisi della realtà e come individuazione del soggetto politico richiedente, la componente femminile della società, e il bisogno di legittimare le proprie richieste attingendo ad una tradizione di pensiero femminile, sia pure faticosamente "ripescata" ed esaltata nella propria autonomia. Ciò ha finito per rendere una discreta schiera di *femmes à penser* sicuramente utili alla causa emancipazionista e femminista, ma avulse per i posteri da una più generale storia delle idee all'interno del quale avevano invece maturato le proprie convinzioni.

2. Caratteristiche principali dell'associazionismo femminile

L'associazionismo femminile, concretizzatosi su larga scala nella seconda metà dell'Ottocento, ebbe fin dall'inizio molti nomi di battesimo: *Alleanza, Assistenza, Associazione, Ausilio, Comitato, Federazione, Lega, Società, Unione*. Tra '800 e '900 la varietà e la vastità delle iniziative femminili legate al movimento associativo sono state davvero imponenti; troviamo le donne impegnate nella gestione di case benefiche per derelitti di ambo i

sessi, nella case di patronato per "giovani traviate corrigende" o "pericolanti", nelle associazioni contro l'accattonaggio, nelle società per l'educazione e l'istruzione della donna, e anche in ogni sorta di comitati, da quelli pro- derelitte e pro- voto per la lunga battaglia della riforma elettorale, a quelli parrocchiali, a quelli costituiti in occasione di grandi calamità naturali, terremoti, epidemie, inondazioni. Ancora, troviamo una coesione femminile nelle leghe: da quelle che si battevano per la diffusione di buoni scritti e contro la "mala stampa", a quelle impiegate nella lotta contro l'alcolismo o per la diffusione dei principi malthusiani per il controllo delle nascite. Quasi un campo d'indagine a se stante è l'attività femminile sviluppatasi in connessione con eventi di tipo militare: dai comitati di soccorso per i prigionieri d'Africa di fine secolo, a quelli pro combattenti negli anni compresi tra il 1915 e il 1919, a quelli interventisti e anti tedeschi.

Uno studio dell'associazionismo femminile, sia nel particolare che nel generale, suppone due campi d'indagine, che a volte s'intrecciano, a volte procedono parallelamente. Uno è legato alla concretezza d'interventi e agli scopi pubblici e pratici che le associazioni si prefiggevano, l'altro alle motivazioni personali e psicologiche delle fondatrici e delle partecipanti. Uno dei punti d'intersezione potrebbe essere il cammino comune delle coscenze femminili che ha indotto sia all'unione volontaria, per un fine comune non raggiungibile individualmente ¹, legato all'assetto socio- economico.

È inoltre interessante anche notare l'influenza che l'associazionismo ebbe sull'acquisizione dei propri diritti, sia sul ceto femminile operaio che partecipò prima alle leghe miste poi a quelle femminili, impiegando il poco tempo destinato al sonno e al riposo, sia su quelle donne, medio e piccolo borghesi che, attraverso una autonoma rappresentanza femminile, scoprirono quanto fosse povero di diritti, anche se non in senso economico, il loro essere sociale, in breve l'asimmetria della condizione dei due sessi. L'associazionismo operaio, caratterizzato all'inizio da una scarsissima presenza femminile, precedette nella seconda metà dell'Ottocento la nascita di un associazionismo a base piccolo, medio borghese e aristocratico che mirava a un "pacchetto" globale di conquiste legislative in tema di diritti civili e politici: tutela della maternità, riforma dell'istituto familiare, miglioramento delle condizioni di vita della donna lavoratrice, e dei livelli d'istruzione, accesso a tutte le professioni, in qualche caso appoggio alla lotta contro la regolamentazione della prostituzione, diritto di voto attivo e passivo. L'associazionismo operaio fu dall'inizio un fenomeno politico sociale essenzialmente maschile; gli operai si rifiutarono per molto tempo di ammettere donne nelle società operaie. Le resistenze diminuirono progressivamente, e anche all'apice della diffusione delle società di mutuo soccorso e delle leghe quelle solo femminili furono una netta minoranza.

Comunque inteso, l'associazionismo ha significato per le donne dal suo nascere non solo un momento di collettività tramite incontri periodici e assemblee regolari, che esulavano da una rete occasionale di scambi come potevano essere i salotti o i luoghi della fatica del vivere quotidiano, ma ha contribuito a sviluppare altre potenzialità, per esempio quella collegata allo spirito d'iniziativa, necessaria alla progettazione ideale di una associazione e poi alla sua realizzazione pratica². Si pensi in particolare ai confronti d'idee sulla formulazione dello statuto per definire il carattere dell'associazione e circoscriverne l'azione. Oppure alle difficoltà nel trovare una sede stabile e a quelle legate alla disinformazione giuridica, ancora più decisive per le associazioni che, oltre a prevedere la stipula di un atto notarile per la fondazione, comprendevano un capitale sociale, quote da reinvestire e profitti da dividere fra gli azionisti.

Ad esempio, l'*Unione femminile*, associazione nata sul finire del XIX secolo, legata da innumerevoli fili al partito socialista, si definiva nello statuto come Società anonima cooperativa, avente come scopo quello di costruire, o acquistare stabili per subaffittarli alle associazioni e istituzioni femminili che svolgevano un'azione utile al miglioramento economico e alla elevazione femminile³.

Per molte donne militare in un'associazione - uso qui volutamente un termine prettamente politico - ha comportato una rivoluzione mentale; per ognuna individualmente è stata una attestazione di esistenza e ha significato l'acquisizione di una scansione sociale del tempo al di fuori delle pareti domestiche o del tempo strettamente lavorativo deciso da altri. Anche quando l'associazione aveva come sede legale l'abitazione privata della presidente o di una delle socie, i rapporti fra donne esulavano da quelli tradizionali, familiari o amicali, per assumere contorni diversi.

Le differenze di classe si attenuavano perché fondamentali nell'associazionismo erano la strategia da seguire, il decisionismo, l'inventiva, l'attivismo la capacità di mediare contrasti e frizioni e poteva quindi darsi il caso, raro in verità, che socie di estrazione piccolo o medio borghese prevalessero su donne di nobile lignaggio, abituate a far valere il prestigio sociale. Il mettere la propria casa a disposizione di

² Per un inquadramento teorico dell'associazionismo volontario, si veda la voce relativa curata da VINCENZO CESAREO, in *Dizionario di politica*, a cura di NORBERTO BOBBIO, NICOLA MATTEUCCI e GIANFRANCO PASQUINO, Torino, Utet, 1990, pp. 53-55.

³ Alle associazioni vere e proprie inoltre si possono assimilare anche i primi nuclei di donne riuniti attorno al progetto di redazione di giornali, riviste o periodici. "Un giornale è una creazione e un'impresa pratica, un luogo di visibilità e un fattore di rispecchiamento, il frutto di relazioni, e un'occasione di sperimentazione di processi d'identità", LAURA MARIANI, *L'emancipazione femminile in Italia: Giacinta Pezzana, Giorgina Saffi, Gualberta Beccari*, «Storia contemporanea», fasc. 1. a. XIX, gennaio 1990, p. 3.

un'associazione come sede legale, ha valenze simboliche che vanno oltre il puro gesto formale e altruistico; si riflette ad esempio sulle valenze legate alla rivalorizzazione di un luogo che, fortemente limitativo per le donne, diventava sede di una progettualità al di fuori delle sue mura⁴.

Se l'associazionismo inteso genericamente nel suo complesso stabiliva, rinsaldava e perpetuava nel tempo vincoli di fraternità e solidarietà, occorre però stabilire un fondamentale discriminio, la differenza cioè tra sociabilità formale e informale. Rispetto alla molteplicità delle iniziative pensate, dette, tenacemente perseguitate e realizzate da donne di varia estrazione è ovvio che occorrono criteri di discriminazione, anche perché il movimento associativo femminile nasce già con profonde differenze, matura in vario modo durante il percorso, e dà luogo a esiti molto diversi. Uno dei criteri va riferito all'analisi degli scopi oggettivi che le associazioni si ponevano, generalmente di tipo conservativo o innovativo.

Fra i primi, potrebbero rientrare la mobilitazione contro il divorzio o contro la limitazione delle nascite, che tendeva a impedire un'alterazione sostanziale del nucleo familiare e della funzione materno- riproduttiva. Fra i secondi, la conquista di diritti e l'abolizione di norme antiquate: cito fra le tante le lotte annose per il suffragio femminile, capitolo a sé stante nella storia dell'associazionismo femminile su cui torneremo più avanti, la revisione del Codice civile negli articoli riguardanti l'autorizzazione maritale, la patria potestà e la ricerca della paternità, la lotta contro la "tratta delle bianche" e tutto quel settore di rivendicazioni femminili inerenti a problematiche finora fatte rientrare, per lo più, nella storia del sindacalismo operaio. In una collocazione intermedia si ponevano tutte quelle associazioni le quali anteponevano l'urgenza di ripari immediati a programmi di riforma sociale di ampio respiro.

Nell'indicare invece il denominatore comune dell'associazionismo femminile, non andiamo sicuramente lontano dal vero nell'affermare che sia stata la maternità. Non a caso quindi gran parte di tutta quella fittissima rete di associazioni femminili che punteggiano la società italiana di fine Ottocento è dedicata proprio alla difesa della maternità legittima e illegittima, al problema degli "esposti" e dei cosiddetti "gettatelli", all'abolizione delle ruote, all'igiene del parto, del puerperio, alla distribuzione del latte per i neonati, alla malattie endemiche infantili, a corsi di igiene per la madre e il fanciullo.

Se il denominatore comune delle iniziative associazionistiche rimaneva una indiscussa "naturalità del procreare, per le donne i risvolti pratici ebbero invece risultati assai diversi: le

⁴ Fu il caso ad esempio del Consiglio nazionale donne italiane (Cndi), federazione di associazioni, nata a Roma nel 1903. La sede fu per molti anni quella offerta dalla presidente Gabriella Rasponi. Sul Cndi cfr. F. TARICONE, *L'associazionismo Femminile italiano: il Consiglio nazionale. donne italiane*, in <<Bollettino della Domus Mazziniana>>, a. XXXVII, n. 2, 1991.

associazioni a base filantropico- aristocratica maturarono via via interventi nel sociale a più ampio respiro, compresa una critica al tradizionale modo di gestire la carità che andava riorganizzata su basi razionali, abolendone l'aspetto elemosiniero; progetti più spiccatamente politici, furono poi le sale di allattamento per le operaie e le *Casse di maternità*, con i riposi obbligatori prima e dopo il parto, sulle quali il movimento emancipazionista era diviso: una parte ne caldeggiava l'istituzione tramite sovvenzioni private e quote versate dalle stesse operaie; una parte, vicina al partito socialista, indicava lo stato come garante e referente di esse.

La consapevolezza di fondo, che cementava tutte le iniziative, era legata al prendere atto di una realtà in cui gli omaggi letterari, poetici, sentimentali a un sesso "graziosamente debole" stridevano visibilmente con le prestazioni lavorative diurne e notturne di donne e fanciulli, così come era sotto gli occhi di tutte le donne che la maternità, celebrata e quasi sacrale, si rivelava drammatica se di natura illegittima, e priva di ogni supporto statale per la madre lavoratrice.

Nell'associazionismo di fine Ottocento è sicuramente espressa, anche se non in tutte e con la stessa chiarezza, la consapevolezza dei costi pagati dalle donne e di come i diritti, che dovevano accompagnare i doveri, tardassero ad arrivare. Molte emancipazioniste di fine secolo, educate anch'esse alla convinzione di una natura femminile tesa ad armonizzare i contrasti, si rendevano conto di come l'allargamento dei propri diritti passasse attraverso una inevitabile conflittualità. Era la donna come essere socialmente più debole che pagava i prezzi più alti, danneggiata, in questo, anche da un codice civile che non consentiva, ad esempio, la ricerca della paternità, ma manteneva inalterata l'autorizzazione maritale e la patria potestà.

In termini pratici, questo significava, ad esempio, per le masse femminili che s'inurbavano, essere alla mercé di un sistema sociale costruito a difesa dell'uomo. La perdita di vecchi valori e la vita delle grandi città assieme alla promiscuità del lavoro industriale, ma anche alla precarietà di quello stagionale e "interstiziale" e a quella abitativa, facevano spesso sì che la maternità illegittima assumesse proporzioni rilevanti. Non a caso era nel personale domestico, cioè fra quelle tantissime donne che si impiegavano in città a servizio presso le famiglie, che si riscontrava un'alta percentuale di prostitute. Ai primi del Novecento, l'Unione femminile di Milano, in seguito a un'indagine sul personale domestico familiare, stimava che il numero delle prostitute ex domestiche fosse nella misura del 25% rispetto al totale.

Lo studio dell'associazionismo "dal di dentro" consente invece di mettere a fuoco, quando le fonti lo consentono, i rapporti interpersonali fra donne in ogni loro possibile espressione, compresa un'analisi oggi attualissima, delle svariate forme di leaderismo femminile e dei tipi di carisma esercitati specialmente dalle fondatrici di associazioni basati sul prestigio fisico-morale, intellettuale o derivante dall'appartenenza a casate

illustri. La personalità spiccata di alcune, le relazioni altolocate o utili di cui godevano, il luogo in cui vivevano, ad esempio Roma, sede del potere politico e legislativo, dove era più facile far giungere le richieste delle associazioni in Parlamento, magari anche attraverso i mariti, spesso deputati o uomini di apparato, alteravano il sistema del ricambio al vertice delle associazioni, e facevano sì che le cariche maggiori rimanessero nelle mani delle stesse persone per anni.

Anche se mancano studi particolareggiati sullo stato anagrafico delle donne che si impegnavano in modo consistente nel sociale, si possono però fare alcune preliminari osservazioni. Nell'associazionismo femminile abbiamo una significativa presenza di nubili e vedove, il cui stato anagrafico rimanda a una osservazione di fondo: l'impegno nel movimento associativo presupponeva una libertà di scelta consentita dalla mancanza di una famiglia impegnativa. Per le donne coniugate, molto dipendeva dalla affinità con il coniuge o dal riguardo dovuto al cognome; spesso però i mariti erano in sintonia con le consorti o perché politicamente progressisti, o perché intellettualmente aperti e ben disposti al mutamento.

L'associazionismo è stato caratterizzato dagli inizi da una fitta rete di donne che si sposta e agisce sia verticalmente che orizzontalmente. Le promotrici di iniziative sociali, femminili-femministe, diversamente dalle associazioni operaie che avevano il loro cemento ideale nella comunanza di classe, allargarono il loro raggio d'azione servendosi spesso inizialmente della trama interparentale o amicale, rientrando quindi in questa prima fase ancora in un sistema di sociabilità informale, dosando sapientemente il loro prestigio familiare e amicale, per poi passare però a uno schema di vita associativa ben strutturata e formale.

Accanto a una rete orizzontale, spesso però già anche una rete verticale, con una trasmissione ideale portata avanti da più generazioni all'interno della stessa famiglia⁵. Si possono infine citare anche esempi di discendenza verticale non parentale, ma

⁵ Ad esempio, Berta Bernstein Cammeo, appartenente alla borghesia illuminata di Milano del primo Novecento, operò tramite scuole e istituzioni specifiche in favore delle classi più diseredate e dell'emancipazione femminile. Madre di otto figli, si occupò fin dai primi anni di matrimonio dei patronati scolastici, creò nel 1913 la *Società pro ciechi* e lanciò nel 1925 l'idea di una associazione di donne ebree che doveva poi concretizzarsi nella nascita delle *Adei* (*Associazione donne ebree italiane*), collegata internazionalmente alla *Wizo*. Una delle figlie, Marta Navarra Bernstein, seguì le orme materne, occupandosi dell'*Adei*, dell'*Unione femminile nazionale* e dell'*Asilo Mariuccia*, prima istituzione laica destinata al recupero di giovanissime prostitute e disadattate, nata per impulso di Ersilia Majno; un'altra delle figlie, Elda, sposò il figlio di Ersilia e Luigi Majno e alla morte della suocera assunse la direzione dell'*Asilo Mariuccia*, presidente il marito Edoardo Majno. Sull'*asilo Mariuccia*, ANNARITA BUTTAFUOCO, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica*, Milano, F. Angeli, 1985.

basata sulla comunanza di idee, sulla trasmissione generazionale di patrimoni ideali.

La forza dell'ideologia ha spesso spaccato l'associazionismo femminil-femminista. Se, in generale su temi quali la difesa della prole, il miglioramento igienico e morale della famiglia, lo sfruttamento indiscriminato della donna lavoratrice, tutte le associazioni si sono trovate d'accordo, su altri obiettivi, piccoli e grandi, ha pesato l'ideologia, fosse quella repubblicana, socialista o cattolica⁶; basta pensare alla lotta su temi come l'insegnamento religioso nella scuola, l'autonomia del matrimonio civile rispetto a quello religioso, la concessione del divorzio.

C'è anche un altro aspetto suscettibile di molti sviluppi; relativo alle associazioni come veri e propri laboratori politici. Sia per quelle associazioni che hanno insistito sull'apoliticità degli organismi associativi, sia per quelle leghe e associazioni di mutuo soccorso o cooperative a carattere sindacale con rivendicazioni essenzialmente economiche sia per i comitati provoto, è chiaro che il termine apoliticità non deve trarre in inganno nessuno. Semmai sarebbe più vicino alla realtà affermare il contrario, che sono stati per le donne laboratori di formazione e riflessione politica, se si vuole, parapolitica e metapolitica, anche se esse non ne avevano sempre una chiara consapevolezza. Del resto, anche il termine di apoliticità che così spesso le associazioni menzionavano nello statuto, andrebbe aggiornato e tradotto con apartiticità la quale non escludeva e non esclude ancor oggi una chiara visione politica della realtà.

Parapolitica perché, essendo le donne escluse da una cittadinanza politica a pieno titolo⁷, non si poteva parlare di attività parlamentare o legislativa in prima persona; si pensi per esempio che uno dei primi progetti di voto per le donne fu presentato dal deputato Salvatore Morelli il quale mediò una richiesta femminile di base che non avrebbe potuto essere altrimenti introdotta.

Metapolitica poiché talvolta le associazioni, proprio perché apartitiche, elaborarono e portarono avanti più liberamente intuizioni che andavano oltre il loro tempo. Le donne legate non solo e non sempre ai quadri e al funzionariato di partito, ma ad un movimento femminile di base creavano un insostituibile *trait-d'union* tra il femminismo e la struttura del partito.

Più di una generazione di donne di nazionalità diversa inoltre hanno dedicato tempo ed energia alla lotta per l'emancipazione femminile⁸.

⁶ Si veda MARINA TESORO, *Presenza delle donne nei partiti politici 1890-1914*, in <<Storia e problemi contemporanei>>, n. 4, luglio-dicembre 1989.

⁷ Per il dibattito teorico politico su cittadinanza e uguaglianza rimando al numero monografico de <<Problemi del socialismo>>, nn. 4-5, maggio-agosto 1990.

⁸ Una prima, risorgimentale, ebbe tra le sue più attive protagoniste Jessie White, moglie del patriota Alberto Mario; Giorgina Crawford, moglie di Aurelio Saffi, e la sorella Kate, nubile; Giulia Calame, svizzera, moglie

Contatti internazionali erano inoltre mantenuti da associazioni che costituivano sezioni italiane di organismi europei ed extra europei come il *Cndi* affiliato al *Consiglio internazionale donne (Cid)*, la *Fildis* affiliata alla *International Federation University Women* e il *Comitato nazionale pro-suffragio* che faceva capo all'*Alleanza internazionale pro-suffragio*. E ancora si potrebbe ricordare l'azione concordata, a livello internazionale, tramite incontri, scambi e congressi per l'abolizione della cosiddetta "tratta delle bianche"; infine, la fitta rete cospirativa, intessuta da donne di varia nazionalità per la pace in Europa⁹.

Va anche ricordato il fenomeno inverso a quello verificatosi con le straniere residenti in Italia e cioè quello delle emancipazioniste italiane che si sono recate all'estero, portando testimonianze della realtà italiana sulla condizione femminile.

Per approfondire l'apoliticità del femminismo e di molta parte del movimento associazionistico occorrerebbe vagliare il particolarissimo rapporto delle donne con la politica che, in questo momento storico non è più quello che aveva caratterizzato le emancipazioniste di metà Ottocento. Cittadine di rango inferiore, per tradizione, ma non più per intima adesione, con un piede nella vita civile in quanto mogli e madri, escluse dalla legislazione e dalle attività di gestione del concreto potere politico ed economico, eredi di una precedente e attiva generazione risorgimentale, spettatrici del tramonto del vecchio sistema partitico di fronte ai nascenti partiti di massa, era inevitabile che le donne maturassero verso la politica un atteggiamento aggressivo e difensivo nello stesso tempo, diffidente e ambiguo¹⁰. Nelle associazioni e nei luoghi di lavoro "politico"

di Gustavo Modena; Margherita Napollon, franco-piemontese, del gruppo redazionale della rivista di Gualberta Alaide Beccari, "La donna"; Margherita Fuller, americana. A una seconda, a cavallo tra Ottocento e Novecento, appartenevano donne delle quali ricordiamo in ordine sparso, oltre a Paolina Schiff, Elena Luciferi, di origine viennese, socia della federazione toscana del Consiglio nazionale donne italiane, la quale propose, pionieristicamente, lo studio dell'educazione sessuale nelle scuole; Alessandrina Ravizza che passò la sua prima giovinezza a Pietroburgo; Dora Melegari, mazziniana, curatrice del *Journal intime* di B. Constant, italo-svizzera; Teresita Sandeschi Scelba, di padre polacco; Maria Grassi Koenen, nativa di Colonia, cassiera per anni del Consiglio nazionale e madre di Isabella Koenen Grassi che fondò e presiedette fino allo scioglimento la *Fildis* (*Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori*); e Jolanda Torraca, membro del *Cndi*, nata agli inizi del Novecento da genitori cecoslovacchi, scomparsa di recente, con la quale arriviamo ormai a una terza generazione di "femminismo misto europeo ed internazionalista".

⁹ FRANCA PIERONI BORTOLOTTI, *La donna, La pace, l'Europa*, Milano, F. Angeli, 1985.

¹⁰ Di grande interesse sono gli studi pubblicati a cura del Consiglio d'Europa con i contributi particolarmente significativi di MARIA

si scontravano, nelle donne stesse, esigenze e motivazioni ad agire del tutto contrastanti con quella tradizionale apatia e diseducazione politica, che sembrava appartenere fisiologicamente alla donna. Inoltre, era indispensabile accettare che una rappresentanza maschile si facesse carico, in Parlamento, di presentare e difendere i progetti legislativi. Questa delega era un dato di fatto vissuto non senza conflittualità dalle femministe, le quali sapevano fin troppo bene come il Parlamento, a larga maggioranza "non illuminato" rifiutasse loro la cittadinanza politica.

La forzata "libertà dalla società politica" a cui erano costrette le donne per la mancanza di un reale diritto di cittadinanza ebbe esiti positivi per le donne, che usarono la militanza di area come una zona franca e autonoma rispetto al dottrinarismo ferreo dei partiti e alla parola politica rigidamente strutturata. Ad esempio, parte del movimento femminista socialista intuì la crescente importanza del ceto medio femminile e si espresse a favore di un'alleanza interclassista, allora vivamente osteggiata dal partito e che si è invece rivelata una realtà tale da stravolgere assunti ritenuti intoccabili dell'ideologia marxista e classista tradizionale. In genere, l'area rappresentò una saldatura fra il rifiuto dell'interclassismo e il riconoscimento fattuale transideologico di un movimento associativo di base borghese¹¹.

3. Le matrici teoriche: ideali e ideologie.

Per raffigurare visivamente l'associazionismo femminile, l'immagine di un arcipelago estremamente vario e disomogeneo resta l'esempio migliore. Ciononostante, possiamo tentare in tanta disomogeneità, di individuare alcune tendenze prevalenti all'interno degli organismi associativi, le quali diedero impulso originario al loro costituirsi ed hanno in seguito ispirato modalità operative e scelte politiche.

La prima, che traversa tutto l'Ottocento e anche il secolo successivo, si richiama ai diritti imprescrittibili sanciti dalla Rivoluzione Francese; quindi chiama in causa tanto la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, quanto quella dei diritti della donna e della cittadina stesa da Olympe De Gouges. Una seconda, liberal progressista, ma anche liberal-democratica che pone l'accento, più che sui diritti e sull'uguaglianza, sulle libertà, richiamandosi al teorico John Stuart Mill, celebre autore del saggio *On liberty*, ma soprattutto per l'emancipazionismo femminile, autore di *The subjection of women*, tradotto un anno

WEBER G. CONTI ODORISIO, GIOVANNA ZINCONE e di HELGA HERNES, autrice di un saggio su *Le rôle de femmes dans les organisations et associations volontaires*, in Aa. Vv., *La situation des femmes dans la vie politique en Europe*, Conseil de l'Europe, Strasbourg, 1984.

¹¹ F. TARICONE, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Milano, Unicopli, 1996.

dopo, nel 1870, da Anna Maria Mozzoni, con il titolo *La soggezione delle donne*.

Una terza, molto consistente, può essere fatta risalire senza ombra di dubbio a Giuseppe Mazzini, al suo apostolato per un'Italia una e indivisibile, repubblicana, legata da vincoli morali, fondata sui doveri non meno che sui diritti. A Mazzini fanno capo nutriti schiere femminili; definite da chi scrive, per comodità espositiva, "risorgimentalisti" precedono per lo più la generazione che dà origine al fenomeno associazionista, e, pur non costituendo in prima persona organismi associativi, costruiscono l'humus sul quale essi attecchiranno.

Se quindi il futuro sviluppo ed equilibrio politico sono impernati per Mazzini su tre elementi della Nazione, l'Eguaglianza, la Libertà, l'Associazione, il nascere e il consolidarsi dell'associazionismo femminile di ispirazione mazziniana innescano una contraddizione positiva rendendo visibile l'asimmetria della cittadinanza fra i due sessi e ponendo il problema "delle esigenze egualiative tra i cittadini"¹². Queste due diverse tendenze, la prima che si rifà ad un concetto di eguaglianza derivato dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, nonché da quella parallela dei diritti della donna e della cittadina, spesso accusata di astrattezza, la seconda, che si ricollega ad un'emancipazione basata su pari diritti e doveri, si ritroveranno a convivere all'interno delle stesse associazioni, federazioni di associazioni e singoli Comitati.

Una quarta componente ideale dell'associazionismo non esclusivamente femminile, nel quale anzi la presenza era numericamente ridotta, riguarda le cosiddette *Società del libero pensiero*, nelle quali le donne verranno ammesse a fatica. Le "libere pensatrici" furono veramente uno sparuto gruppo, all'interno del quale il denominatore comune è il risorgimentalismo vissuto come una fede, ma anche i legami con la cultura francese laico- radicale; di qui le campagne per il divorzio, per la laicità assoluta dello Stato, la critica agli eserciti permanenti, alle spese per il riarmo, il deciso anticlericalismo, di certo raro in Italia fra le penne femminili, la cremazione, e, in qualche caso, il netto abbraccio del federalismo, del materialismo di stampo positivista anziché marxista, il richiamo al progresso industriale francese e agli ordinamenti utopici, e la messa in comune di famiglie e figli.

Una quinta componente, numericamente consistente, può essere individuata nell'associazionismo cattolico, sia rigidamente ortodosso, sia progressista, ispirato ad un cattolicesimo liberale sia più decisamente socialsteggiante, che verrà più tardi accusato di modernismo e discolto.

Una sesta componente è quella che si richiama nettamente alle teorie socialiste, e al partito socialista, un associazionismo "di area", vicino a quello cattolico, ma la condivisione di un

¹² CARLO CARINI, *Filosofia dell'associazionismo democratico*, in *Democrazia e associazionismo nel XIX secolo*, cit., p.193.

programma minimo fra donne cattoliche avanzate e socialiste costò caro alle prime.

Una ulteriore tipologia associazionistica può essere individuata in quella fitta rete associazionistica esclusivamente centrata sul diritto di voto amministrativo e politico, attivo e passivo, il cosiddetto associazionismo pro-suffragio, che sarà quello che registrerà le più pesanti sconfitte, prima con la legge elettorale voluta da Giolitti, il cosiddetto suffragio universale che pur estendendo il diritto elettorale a più di dodici milioni di elettori, non comprenderà le donne; poi con un diritto di voto amministrativo riconosciuto dal fascismo nel '23, seppure censitario e su accertamento dello stato vedovile, senza unioni *more uxorio*, mantenuto dalle mogli di combattenti; il diritto di voto appena conquistato verrà annullato di fatto, per uomini e donne, dalla promulgazione delle leggi podestarili.

La penultima tipologia la si può definire pacifista e intellettuale; l'esempio pressoché unico è rappresentato dalla Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori, nata nel '20-'22.

Arriviamo infine all'ultima tipologia, che è quella di un associazionismo nazionalista; anche questo, come il libero pensiero, è segnato da una presenza femminile minoritaria, ma non per questo meno interessante, che trasmigrerà in gran parte nel fascismo; annoverò come sua attivissima rappresentante Teresa Labriola, la quale, partita da una visione dello Stato tipicamente socialista, condividendo gli insegnamenti paterni, attraverso passaggi significativi quali il mantenimento della proprietà privata e l'abbandono dell'internazionalismo pacifista, approdò all'interventionismo e ad un ordine nuovo post-bellico, nel quale le forze produttive maschili e femminili erano subordinate agli interessi di uno stato eticamente superiore, cioè ad uno stato fascista di matrice gentiliana.

Naturalmente le classificazioni proposte sono lunghi dall'essere incontaminate come modelli, perché una delle caratteristiche dell'associazionismo femminile fu quella di abbracciare trasversalmente e contemporaneamente tematiche che avevano come denominatore comune "il genere" ma si rifacevano a orientamenti politici talvolta assai diversi.

4. Cittadinanza, libertà, egualianza

Il diritto di associazione, configurandosi tra i diritti che principalmente connotano le società liberali e democratiche, si impose come esigenza profonda di tutto l'Ottocento, in particolar modo in Francia e qualche anno dopo anche in Italia. L'associazionismo in tutte le sue forme era alternativamente una *conditio sine qua non* della democrazia, uno dei presupposti perché una democrazia liberale potesse continuare a dirsi tale¹³. "La libertà di associazione venne ripetuto insistentemente dai democratici è la base della vita civile e democratica perché da un

¹³ Si veda F. TARICONE, *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, Cassino, Edizioni Scientifiche dell'Università, 2003.

lato è garanzia contro il potere assoluto, ed arbitrario, dall'altro è esercizio dei diritti dei cittadini; il cittadino sceglie una propria associazione, e adotta nel governo una associazione dei principi democratici attraverso la convocazione dell'assemblea attraverso la discussione dei punti all'ordine del giorno, attraverso l'elezione del comitato direttivo[...] L'abitudine alla vita associativa era abitudine alla vita democratica; e poiché in diversi paesi europei mancavano gli istituti democratici, l'associazionismo anticipava l'estensione dei diritti elettorali a tutti i cittadini. Le associazioni prevedevano un corpo elettorale composto da tutti i soci, prevedevano un consiglio direttivo sottomesso alla decisione dell'assemblea generale, prevedevano un ordinamento interno fondato sul rispetto della maggioranza, organi di controllo per le spese di gestione.

Nelle associazioni femminili si ritrovano tutte le caratteristiche e le potenzialità ricordate, con talune differenze: mentre per gli uomini il riconoscimento della cittadinanza politica sarebbe potuto avvenire con una graduale democratizzazione della società, ovvero con l'allargamento della capacità elettorale, come avvenne per esempio in Italia dopo il 1876 con la salita al potere della Sinistra, per le donne l'esercizio democratico all'interno delle associazioni era un fenomeno irripetibile al di fuori perché l'esclusione dal suffragio era prevista non in base al censio, all'alfabetizzazione, alla maggiore età, ma in base al "genere", che finì come abbiamo ricordato per costituire il collante principale del rivendicazionismo femminile. L'associazionismo fu quindi realmente una palestra per l'esercizio di una cittadinanza che al di fuori, non poteva essere "allargata", ma del tutto teorizzata e attuata.

Oltre al grande tema della cittadinanza, estesa anche alle donne, l'associazionismo femminile raccoglie e rielabora due grandi tematiche ottocentesche, fondamentali anche per quest'ultimo: l'innalzamento del livello dell'istruzione, se non una vera e propria alfabetizzazione, e l'esplosione delle tematiche inerenti al lavoro, con il debutto sulla scena europea di una nazione che cercava di rendersi competitiva sul piano economico e la massiccia diffusione delle idee socialiste. Entrambe erano collegate al suffragio amministrativo e politico. L'associazionismo moderato e liberale si schierò talvolta per un diritto di suffragio graduale, correlato ad un alto livello d'istruzione; un diritto di voto concesso quindi dapprima alle diplomate e laureate e poi esteso alle altre. Per le organizzazioni di area socialista, le donne erano al pari degli uomini, una forza produttiva al pari degli uomini, che producevano ricchezza e pagavano imposte, quindi il diritto di voto era per così dire, guadagnato sul campo, senza bisogno di disquisizioni elaborate. L'associazionismo femminile e femminista cercava teoricamente, al pari di quello maschile, di dare un contributo alla definizione dei modelli sociali e politici di una futuro assetto sociale, anche se prevaleva il tentativo di configurare un diverso assetto sociale piuttosto che politico, preparando un cambio di mentalità. Ciò che è stato rilevato per

l'associazionismo tout-court può estendersi legittimamente anche a gran parte di quello femminile: "L'associazionismo oscillava tra due prospettive essenziali: la meta democratica (con la sua corposa variante socialista) e quella liberale (con la sua altrettanto significativa variante burocratica a difesa degli interessi dei ceti professionali). In ambedue i casi fondamentale era il riferimento all'economia perché le sue leggi non potevano essere ignorate dalle classi e perché un sano sviluppo della ricchezza avrebbe consentito a tutti i cittadini di uno Stato di realizzare le loro aspirazioni individuali"¹⁴. Difesa dei ceti professionali non sono infrequenti nell'associazionismo femminile, come ad esempio le associazioni di ostetriche o più tardi ancora, nel 1920, con la nascita della *Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori*.

Piuttosto complesso e sfumato si presenta, all'interno delle tipologie proposte per l'associazionismo femminile, il principio dell'uguaglianza. Tutte le associazioni condividono una riforma dell'istituto familiare percepito come uno dei luoghi all'interno del quale veniva esercitato un millenario dispotismo legislativo maschile con la figura del *pater familias* e quindi criticato come uno dei luoghi della massima disuguaglianza. Al di fuori di essa, però, le concezioni su di essa variavano. L'emancipazionismo nel suo insieme è stato accusato dal femminismo posteriore di voler raggiungere uno stato di perfetta uguaglianza con l'uomo, assumendolo come modello e ricalcandone diritti, comportamenti, privilegi. Ma per quanto riguardava invece l'uguaglianza fra le donne, l'associazionismo liberale era restio ad accentuarla ed era teso maggiormente ad assicurare ad esse "la libertà di": studiare, votare, di esercitare professioni liberali. L'associazionismo repubblicano mazziniano, socialista, ma anche quello cattolico, che mutuava l'uguaglianza fra i sessi da una lettura moderna e modernista delle Scritture, erano più motivati verso una maggiore "libertà da", dall'ignoranza, dal bisogno economico, dalla tirannia del capitale, dallo sfruttamento in genere. Nella realtà operativa dell'associazionismo femminile si sono spesso trovate a convivere e a scontrarsi sia la libertà negativa, o formale, "libertà da" e la libertà positiva o sostanziale, "libertà di", opposizione che ha peraltro caratterizzato a livello più generale le due diverse concezioni della libertà, quella propria del liberalismo classico e quella socialista. "La prima è

¹⁴ C. CARINI *Modelli sociali dell'associazionismo*, in C. CARINI e VITTOR IVO COMPARATO, a cura di, *Modelli nella storia del pensiero politico, III, Modelli di società tra '800 e '900*, Firenze, Olschki, 1993, p. 232. L'autore afferma più avanti che l'associazionismo democratico prospettava due tipi di società: un o ispirato alla borghesia (il concetto di borghese è appaiato a quelli di dignità, libertà, legge ecc.) l'altro al movimento dei lavoratori organizzati (il proletario si batte per la propria emancipazione, la giustizia, l'uguaglianza, l'affermazione dei valori umani ecc.) il primo sfociava nel parlamentarismo, il secondo nel solidarismo.

essenzialmente una libertà negativa o formale, che presuppone come già esistente quella positiva o sostanziale. Per il socialismo la libertà negativa ha valore soltanto per ristrette categorie, già in possesso della libertà positiva. I socialisti ritengono che non sia possibile, attraverso il solo sforzo individuale l'acquisizione da parte di tutti della libertà positiva. Essi richiedono un intervento sociale. I liberali ritengono che per ragioni naturali, resistenti a qualsiasi provvedimento sociale, sia impossibile la libertà positiva per tutti e quindi sono scettici nei confronti dei tentativi di estenderla¹⁵. La distinzione fra la dottrina liberale e quella socialista "si pone non in riferimento al significato di libertà, ossia alla sua qualità, ma in riferimento alla sua estensione, ossia al suo aspetto quantitativo. Per questa ragione molti socialisti hanno sottolineato che il socialismo è la continuazione e lo sviluppo del liberismo"¹⁶. O, in altre parole, la dottrina liberale eleva a criterio fondamentale per la distribuzione delle risorse non il bisogno, ma la capacità¹⁷. Come si vedrà più avanti, la conseguenza concreta di queste distinzioni teoriche sarà evidente ad esempio nell'associazionismo pro-suffragio, all'interno del quale molte liberali, e socialiste operavano per la conquista dello "ius suffragii", cioè per rendere eguali le donne agli uomini nella capacità elettorale. Se per le prime la libertà di voto era spesso una conquista da allargare gradualmente, riservandola dapprima alle poche in possesso dei titoli adatti, per le seconde, il diritto di voto scaturiva dal contributo economico derivante dal lavoro che le operaie svolgevano. Era quindi la libertà positiva, quella dal bisogno e dalla miseria, estesa a tutti che consentiva di passare "alla libertà di". Rimaneva sullo sfondo una diversa modalità nel perseguire l'eguaglianza. Mentre allargare ad una categoria che ne era priva, in questo caso una metà della popolazione, i diritti politici non intaccava diritti preesistenti di ceti privilegiati, trattandosi di una estensione che non minava l'unità d'azione di donne appartenenti a schieramenti ideologici diversi, diversamente si presentavano altri obiettivi equalitari. Per esempio, una riforma agraria sarebbe stata impensabile senza presupporre un passaggio di proprietà dai possidenti ai contadini¹⁸.

Per quanto riguarda l'uguaglianza legata all'estensione delle libertà, formale e positiva, i liberali ritengono che essa non sia un fine desiderabile, poiché, mentre la libertà formale non produce svantaggi, l'applicazione dell'uguaglianza produce una perdita per molti. "Storiograficamente si riconosce in generale che il principio di uguaglianza caratterizzi i modelli socialisti: uguaglianza della dignità umana di ciascuna persona, uguaglianza

¹⁵ S. ROTA GHIBAUDI, *L'evoluzione del concetto di libertà*, <<Il Pensiero Politico>>, n. XIII, 1980, p.379.

¹⁶ Ivi, p.379.

¹⁷ NORBERTO BOBBIO, *Eguaglianza ed equalitarismo*, Roma, Armando, 1978, p.15.

¹⁸ N. BOBBIO, *Eguaglianza ed equalitarismo*, cit.

di caratteristiche biologiche fondamentali, da cui deriva l'opportunità di una uguaglianza almeno tendenziale nei redditi. Ma l'estensione del principio di uguaglianza alle capacità decisionali, sia sul piano economico che politico, non è riconosciuta da tutti i pensatori socialisti, mentre lo è da molti pensatori di tradizione liberale e democratica[...] L'uguaglianza ristretta al piano economico postula la concentrazione del potere politico, considerato il solo capace di assicurarla, mentre l'uguaglianza estesa dal piano economico a quello decisionale postula la diffusione del potere politico in ogni ambito sociale attraverso lo sviluppo associativo nelle strutture produttive e in quelle politiche in senso stretto”¹⁹.

5. Associazionismo e politica: un incontro-scontro

In definitiva, dunque, il rapporto fra associazionismo e politica si presenta complesso fin dagli inizi.

Quando il primo assume nella società italiana le proporzioni non certo di fenomeno di massa, ma di élite allargata, alla fine dell'Ottocento, i tentativi di ampliamento del corpo elettorale sia da parte dei moderati che della sinistra hanno già reso chiari i termini del confronto: gli uomini venivano esclusi per una serie di motivazioni “reversibili”: salute mentale, alfabetizzazione, censio, le donne per genere. Quando le donne si organizzano collettivamente per ottenere la cittadinanza, gli uomini del Risorgimento hanno già misurato l'entità delle delusioni per l'Italia parlamentare e gli “uomini nuovi” non promettono granché. Il trasformismo, il clientelismo, le corruzioni della vita politica, la corrosione dei grandi ideali, le tattiche compromissorie danno luogo ad una vera e propria letteratura antidemocratica e a volte qualunquista che renderà dei buoni servigi al nazionalismo prima e al fascismo poi. Gli uomini in breve consumano un percorso che le donne vorrebbero intraprendere caricandolo di buoni propositi. Questa forzata lontananza dalla cittadella politica, con tutto il suo corredo di linguaggi, ceremoniali, tecniche comportamentali e di scrittura, conoscenza degli ingranaggi, competenze amministrative, provocherà nelle donne un ritardo in termini di apprendimento e di estraniamento, ma nel contempo, rimanendo forzatamente digiune, si alimenterà nelle donne la propensione alla purezza, l'aspirazione all'incontaminato, e la difficoltà ad imparare l'arte della mediazione politica, nonché una certa diffidenza verso le istituzioni mista ad estraneità, caratteri che si sono riaffacciati periodicamente. Per giunta, le associazioni maschili erano invece tenute in gran conto dalla politica come centri di formazione e diffusione del consenso, in quanto elettori o probabili elettori. Le donne, per contro, rivendicavano un diritto di suffragio inesistente tramite petizioni, articoli, conferenze,

¹⁹ S. ROTA GHIBAUDI, *Società e istituzioni nei modelli socialisti*, cit., p.170.

ordini del giorno nei congressi, ma non costituivano di certo un canale d'influenza dell'opinione pubblica socialmente prestigioso. Né è da sottovalutare come, tramontata l'epoca degli ideali disinteressati, la politica diventa per gli uomini non solo una professione, ma un impiego ben remunerato. Negli stessi anni, le donne tentano faticosamente di uscire dalla naturalità del gratuito lavoro domestico e contadino, dallo sfruttamento di quello salariato non qualificato, e tentano di far riconoscere adeguatamente le competenze professionali di maestre e professoressesse, non essendo ancora riuscite a spezzare il monopolio maschile delle ben remunerate professioni liberali.

Inoltre, laddove le tradizionali qualità o caratteristiche maschili si trasformavano più che mai in competenze riconosciute dalla politica, la pervasiva oblatività e abnegazione femminili, pur avendo sempre sollevato lo Stato da compiti di assistenza, cura e coesione sociale, avevano invece impedito alle donne di quantificare concretamente, al di là del simbolico, capacità ad esse collegate. Si può fare l'esempio delle attività femminili nelle *Leghe pro- pace*, dove, più che in altre associazioni, le donne hanno messo in atto le capacità tradizionali di porre in relazione, anziché in conflitto, di denunciare l'inevitabilità dei conflitti. Una competenza che negli organismi internazionali non era valutata anche nelle valenze economiche²⁰. Esiste sicuramente un legame fra il gratuito femminile, non solo all'interno della domesticità, ma anche nel sociale; Helga Maria Hernes, nel 1984, in uno studio su *La situation des femmes dans la vie politique en Europe*, puntava il dito proprio su un aspetto dell'associazionismo femminile che da allora in poi non è mutato: il lavoro *bénévole*²¹.

La trasversalità della questione femminile ha giocato ruolo ambiguo fino ai nostri giorni poiché, mentre ha avuto un suo risvolto positivo nei luoghi istituzionali della politica quale il Parlamento per l'approvazione di leggi dove occorreva superare la logica partitica e anteporre quella del genere, negli ambiti della società civile e nei luoghi altamente specializzati come le Università essa è stata vissuta nella sua genericità e quindi non come competenza specifica. Ad esempio, mentre insegnare nelle istituzioni massimamente deputate alla formazione e alla ricerca alle nuove generazioni il significato teorico e reale di una democrazia sostanziale e non formale, paritaria e non zoppa, significa rendere un servizio culturale innovativo allo Stato e all'istruzione pubblica, si tenta di alterare per chi sperimenta una nuova didattica il senso complessivo dell'operazione; spesso infatti il significato prevalente che si vuole far passare è quello che le docenti e le esperte siano state lasciate libere con degnazione, di seguire le proprie inclinazioni post- femministe; anche le terminologie usate invece di indicare precise competenze sono vaghe: chi lo fa si interessa "di donne", mescola del

²⁰ Si veda ad esempio MARIA CRISTINA GIUNTELLA, *Cooperazione intellettuale ed educazione alla pace nell'Europa della Società delle Nazioni*, Padova, Cedam, 2001.

²¹ HELGA MARIA HERNES, *Le Role des Femmes dans les Organisations et Associations Volontaires*, in *La Situation des Femmes dans la Vie Politique en Europe*, Strasbourg, Conseil de l'Europe, 1984.

"femminismo", studia la "storia delle donne". Per accreditare allora la scientificità di un corpus ormai vastissimo di conoscenze e uscire dal generico, l'istituzionalizzazione diffusa delle consigliere di parità che si intersecano con le istituzioni, università comprese, o i masters universitari da spendere nel mercato del lavoro non possono che essere positivi.

Riguardo all'atteggiamento delle associazioni rispetto alla politica, vanno fatte alcune distinzioni, che *mutatis mutandis*, permangono ancora oggi. Il grande spartiacque teorico e pratico è stato la conquista del voto, che chiude la fase rivendicativa e apre quella dell'accesso in doppia veste alle istituzioni: cittadinanza attiva e passiva, rappresentare ed essere rappresentate, scegliere ed essere scelte. Le passate lotte per il suffragio, condiviso perché diritto astratto e individuale di ognuno, o perché le donne che lavoravano mantenevano anch'esse col loro lavoro la collettività e venivano tassate come gli altri, o per riparare ad una immorale discriminazione, sembrano riferirsi solo al diritto o all'appartenenza di classe, poco ai contenuti di un buon governo. Sembra ci si fermi alla conquista e si alluda solo al resto; la teorie politiche in senso lato, riferite all'analisi dei sistemi politici o di rappresentanza, compaiono più attraverso la penna di alcuni paladini del sesso femminile o, al contrario dei pensatori misogini. Nel caso dell'associazionismo socialista più ferreo, poi, più che di buon governo, si tratta di un progetto di totale palingenesi. Inoltre, il termine che compare in quasi tutti gli statuti delle associazioni, l'apoliticità, aveva una sua verità terminologica poiché la lontananza dalla politica programmatica, specifica, governativa, istituzionale, metteva una distanza fra impegno sociale e politico, cesura evidente ancora oggi, anche se la formula era considerata come un ottimo espediente per non creare divisioni, e riguardava in realtà la apartiticità.

6. Praticare la politica

Il 30 gennaio 1945 alle ore 9 a Palazzo Vicinale si riuniva sotto la presidenza dell'on. Ivanoe Bonomi il Consiglio dei Ministri, che aveva di massima espresso il suo consenso all'estensione alle donne del diritto di voto; all'ordine del giorno, il diritto di voto politico e la loro eleggibilità. A proporlo, i ministri De Gasperi per la Democrazia Cristiana e Palmiro Togliatti per il Partito Comunista, la cui richiesta si iscriveva nelle strategie per il consenso di massa che i due partiti persegivano²². Il Consiglio dei Ministri approvava un breve decreto legislativo con il quale il diritto di voto veniva esteso alle donne che avessero compiuto il 21° anno di età al 31 dicembre del 1944. Mediante due decreti, uno legislativo (28 settembre 1944) e uno ministeriale (24

²² MIMMA DE LEO- FIORENZA TARICONE, *Per una storia del voto alle donne, in Elettrici ed elette. Storia, testimonianze e riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, a cura di F. TARICONE- M. DE LEO, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità fra uomo e donna, 1996.

ottobre 1944), il Governo aveva ordinato in tutti i Comuni dell'Italia liberata la formazione delle liste elettorali con l'iscrizione di tutti i maschi maggiorenni. "Tale disposizione entra in vigore oggi 30 gennaio, iniziandosi da questa data il lavoro complesso e ponderoso per la formazione ex novo delle liste che il fascismo aveva abolite. Pertanto la deliberazione di oggi, giunge in tempo perché fin dall'inizio del lavoro, si proceda ad iscrivere nelle nuove liste gli uomini e le donne, in modo che nel tempo determinato dalle disposizioni in vigore (90 giorni), si possa avere liste complete per i due sessi"²³. Ma perché la verità storica sia rispettata e il diritto di voto non sembri una pura concessione dei vertici politici, va ricordato che le donne, consapevoli del contributo che hanno dato durante la guerra di liberazione, delle scelte politiche in gioco, l'esautoramento della monarchia e il ripensamento dell'assetto costituzionale, si organizzano per rivendicare la partecipazione alle scelte sul destino del paese. E' l'Unione Donne Italiane, che raccoglie l'eredità dei Gruppi di difesa della donna nata negli anni trenta a Parigi dalla comunità antifascista in esilio, costituitasi nel '44, a prendere l'iniziativa; in accordo con altre organizzazioni e associazioni femminili alcune delle quali alcune come la *Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori (Fildis)*, ricostituitesi dopo il fascismo. Il 25 ottobre 1944 per iniziativa dell'Udi era indetta una riunione alla quale partecipavano oltre alle componenti del Comitato Direttivo dell'Unione, le rappresentanti del *Comitato Femminile della Democrazia Cristiana*, del *Gruppo Femminile del Partito repubblicano*, dei *Centri Femminili* dei *Partiti Comunista, Socialista, d'Azione, Liberale, Sinistra Cristiana, Democrazia del lavoro* nonché appunto le rappresentanti della *Fildis* e del *Comitato pro-Voto* per ottenere il riconoscimento del diritto delle donne ad occupare posti di responsabilità nelle Amministrazioni Pubbliche, Enti Morali, e per svolgere "una vasta opera di propaganda e suscitare una larga corrente di appoggio per l'estensione del diritto di voto ed eleggibilità alla donna". Nella stessa sede si stila una petizione da far approvare in assemblee, riunioni, comizi, femminili ed inviare all'Udi perché la inoltri al Presidente del Consiglio del Governo Provvisorio. L'agitazione doveva culminare nella settimana per il voto fissata per il febbraio. In anticipo però, come si è visto, arrivava la seduta decisiva del Consiglio dei Ministri. Le donne votano quindi per la prima volta nella storia di un'Italia inedita che ha mutato forma di governo, nelle amministrative del '46.

Nell'associazionismo del secondo dopoguerra muore quindi il diritto rivendicato, nasce la politica praticata. Il campo associativo è diviso in tre forze: il *Centro Italiano Femminile*, che nello Statuto rivendica la matrice cattolica, l'*Unione Donne Italiane* che ribadisce la pregiudiziale antifascista, il cosiddetto associazionismo "terza forza", con le associazioni

²³ *Documento dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 30 gennaio 1945*, in *Elettrici ed elette*, cit. p.96

prefasciste ricostitutesi e le nuove associazioni, quelle mosse dallo spirito di servizio, e cementate da una stessa professione che mettono al bando decisamente ogni tipo di divisione politica, in nome appunto della messa in comune di competenze, aiuti concreti, esperienze per altre donne. A questo punto, le associazioni possono continuare ad essere laboratori politici, ma diventare anche centri di formazione di consenso e dissenso, serbatoi di voti in linea con quanto pubblicamente professato, ma anche vivai dove formare le donne che si occuperanno della politica gestionale, partitica, istituzionale. Ma poco di tutto ciò avviene. Anche le prudenti donne del *Centro Italiano Femminile* esprimono con garbo negli anni sessanta la delusione per le candidature femminili, sempre più scarse. Il '68 segna il minimo storico della presenza femminile in Parlamento, che risale solo dopo, nei primi anni del neofemminismo e rende evidente una contraddizione: il femminismo extra istituzionale e talvolta anti istituzionale incrementa la presenza femminile nella massima delle istituzioni democratiche, nel Parlamento. Se esistono pochi tentativi di una storia complessiva del neo femminismo degli anni settanta²⁴, ancora meno ve ne sono sui rapporti fra movimento femminista e associazioni tradizionali. Dall'analisi del loro incontro-scontro, potrebbe forse nascere un contributo sulle dinamiche istituzionali seguite dai due soggetti politici. Se i movimenti politici infatti indicano proprio la non istituzionalizzazione di un'idea, e si muovono continuamente fra i due poli della fluidità, della non contaminazione e le costrizioni della vita politica che impongono la strutturazione di gerarchie e l'accettazione di regole del gioco per le associazioni stabilmente strutturate non si dovrebbero ripetere le stesse logiche. E' anche vero però che la trasversalità ha continuato ad essere una caratteristica della "questione femminile" e l'ibridazione è stata costante; le reti femminili hanno significato anche questo: trasmigrazione continua da movimenti, associazioni, partiti, con il ben noto tema della doppia militanza.

Il femminismo istituzionale si è ritrovato invece a fronteggiare le regole del potere maschile consolidato, cementato sulla antica fratellanza maschile, fondata sul diritto alla cittadinanza monosessuato, sulla famiglia patrilineare, sul privilegio del portare le armi e quindi difendere la comunità politica e l'esperienza di gestire i conflitti all'interno di regole riconosciute. All'interno delle associazioni, il potere femminile

²⁴ Cito qualche esempio di ricostruzione: a livello locale, PIERA ZUMAGLINO, *Femminismi a Torino*, Milano, F. Angeli, 1996, ANNA MARIA ZANETTI, *Una ferma utopia sta per fiorire. Le ragazze di ieri idee e vicende del movimento femminista nel Veneto degli anni settanta*, Padova, Marsilio, 1998; *Le ragazze di ieri immagini e testimonianze del movimento femminista veneto*, a cura di ANNA MARIA ZANETTI, Padova, Marsilio, 2000; riferito ai luoghi simbolici del femminismo, MARIA PAOLA FIORENSOLI, *La città della dea Perenna. Esperienze di donne tra consenso ed autodeterminazione in Via della Lungara 19 e dintorni*, Austin, Anomaly Press, 1999; di carattere bibliografico, *100 titoli. Guida ragionata al femminismo degli anni Settanta*, a cura di AIDA RIBERO e FERDINANDA VIGLIANI, Ferrara, L. Tufani Editrice, 1998; di carattere scientifico, GINEVRA CONTI ODORISIO, *La rivoluzione femminile*, citato più avanti.

era invece di segno ambiguo: o riconosciuto come familiare se vissuto come prolungamento del materno, tanto che in alcune associazioni la rotazione delle cariche è stata prassi inosservata, oppure vissuto con molte ostilità quando si trattava di leaderismo vero e proprio. Per di più, se dei rapporti femminili all'interno dell'associazionismo è stata poco indagata la dimensione dell'amicizia, meno ancora lo è stata quella della misoginia femminile, compresa quella esistente tra la sfera associativa e il fuori²⁵.

Una riprova ulteriore l'ha offerta il recente successo femminile nelle professioni e nel sociale, a cui non ha risposto ambiguumamente solo la società maschile, ma anche la stessa società femminile, mantenendo un doppio codice: se sono state premiate infatti diverse professionalità femminili con il superamento di vecchi pregiudizi nei confronti delle donne medico o avvocate, o architette, diversamente sono andate le cose per l'impegno femminile in politica. La rappresentanza femminile non è stata incentivata dal suo stesso genere, né tanto meno è stato promosso il leaderismo femminile. A rendere più evidente tutto ciò, il sorpasso negli anni ottanta delle studentesse rispetto agli studenti, con la voglia maggiore di laurearsi, di studiare, di dedicarsi alla ricerca, di affermarsi²⁶ e la rappresentanza femminile in parlamento, fanalino di coda dell'Europa. Le associazioni femminili- femministe, anche quelle professionali, hanno visto in questi ultimi trent'anni il riproporsi di una contraddizione: i luoghi decisionali, cui si intendeva far arrivare in modo massiccio le più giovani generazioni, si coniugano con l'ambizione, la carriera, con il potere in senso lato rispetto al quale i movimenti hanno mantenuto delle ambiguità di fondo; dall'altra, le giovani post- femministe non si sono riconosciute nell' ambiguo *understatement* a volte sotteso alle posizioni femministe, secondo cui spesso le istituzioni di segno maschile sono considerate corrotte, vanno cambiate stando al di fuori, altrimenti si rischia l'omologazione e la perdita della femminilità, fino ad arrivare a progetti massimamente utopici: considerare la donna una sorta di nuovo messia incorrotto²⁷.

7. Istituzioni e politiche di parità: una traiettoria incompiuta

Uno dei momenti di massima collusione fra associazionismo e istituzioni sono state le politiche di parità, attuate in Italia anche sulla scia di analoghi esempi internazionali²⁸ e del ruolo trainante svolto dalla Comunità europea.

²⁵ Una delle pochissime eccezioni, nella valutazione anche politica della sfera dell'amicizia femminile nelle associazioni è il libro di LUCETTA SCARAFFIA e ANNA MARIA ISASTIA, *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2002.

²⁶ Si veda ad esempio di ROSELLA PALOMBA, *Figlie di Minerva*, Milano, F. Angeli, 2000 e ISTAT, *Donne all'Università*, Bologna, Il Mulino, 2000.

²⁷ F. TARICONE, *L'associazionismo femminile tra esiti politici e negazioni istituzionali*, in *Reti di saperi e di luoghi delle donne*, a cura di MARISA FORCINA, Lecce, Panico, 2003.

²⁸ F. TARICONE, *Una svolta decisiva: le politiche di pari opportunità*, in *Donne, politica e Istituzioni. Percorso formativo all'Università di Cassino (2005-2006)*, a cura di F. TARICONE, Minturno, Caramanica, 2006.

Le cosiddette *affirmative actions*, azioni positive arrivano in Europa negli anni '80; la Comunità europea emette una Raccomandazione agli stati membri nel 1984, n. 85/635 nella quale si prevede la promozione di azioni positive a favore delle donne invitando gli stati membri tra cui appunto l'Italia, ad adottare provvedimenti intesi a "eliminare la disparità di fatto di cui le donne sono oggetto nella vita lavorativa e a promuovere l'occupazione mista con la finalità di a) eliminare o compensare gli effetti negativi derivati per le donne che lavorano o ricercano un lavoro, da atteggiamenti, comportamenti e strutture basati su una divisione tradizionale dei ruoli all'interno della società, tra uomini e donne; b) incoraggiare la partecipazione delle donne alle varie attività nei settori della vita lavorativa nei quali esse siano attualmente sotto rappresentate in particolare nei settori d'avvenire, e ai livelli superiori di responsabilità per ottenere una migliore utilizzazione di tutte le risorse umane. In altri termini- con l'intento di realizzare una effettiva parità dei diritti delle donne nella vita professionale- si sollecitavano gli stati membri ad adottare delle misure promozionali, finalizzate a conseguire una egualanza di opportunità per le donne tanto nell'accesso al lavoro quanto nello svolgimento di un'attività professionale"²⁹. L'Italia la applica nel '91 con la legge n.125 *Azioni positive per la realizzazione della parità uomo- donna*, ma la loro sperimentazione era già iniziata. L'azione positiva secondo la definizione datane dal Comitato per l'uguaglianza fra uomo e donna del Consiglio d'Europa, è "una strategia destinata a stabilire l'uguaglianza delle opportunità grazie a misure che permettono di contrastare o correggere discriminazioni che sono il risultato di pratiche o sistemi sociali". La legge la descrive come una misura che rimuove gli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità. Anche nella recentissima carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, del dicembre 2000 al capo III art. 23 si recita che la parità tra uomini e donne deve essere assicurata in tutti i campi, compreso in materia di occupazione, lavoro e retribuzione.

Le azioni positive sono promosse da organismi nel mondo del lavoro: il Comitato nazionale presso il Ministero del lavoro, i Comitati aziendali di enti o settore, le consigliere di parità, e da organismi nella società e nelle istituzioni: la Commissione Nazionale, le Commissioni negli enti locali, Comuni, Province, Regioni, il Ministero della Parità. E' questo tessuto associativo-politico che rappresenta agli occhi di chi scrive il frutto più moderno e tattico delle strategie teoriche ed operative dell'associazionismo femminile emancipazionista e femminista.

Le consigliere di parità, istituite con due leggi nel 1984, sono pubblici ufficiali con esperienza e competenza tecnica in tema di

²⁹ MARIA LUISA DE CRISTOFARO, *Il lavoro delle donne dalla protezione alla pari opportunità*, in *Gli studi sulle donne nelle Università: ricerca e trasformazione del sapere*, a cura di GINEVRA CONTI ODORISIO, Napoli, Esi, 1988, p.142.

p.o. da almeno tre anni; quelle provinciali sono competenti per tutta la provincia, hanno sede presso l'ufficio di collocamento, le regionali intervengono anche davanti al Tar su delega delle lavoratrici, le nazionali hanno competenza su tutto il territorio e risiedono presso il Comitato Nazionale di parità, Ministero del lavoro. Il decreto legislativo n.196 del 23 maggio 2000 la cosiddetta "nuova 125" ha potenziato le funzioni delle consigliere di parità, ampliando il ruolo in giudizio, istituendo un fondo di 20 miliardi finanziato dal Ministero del lavoro, creando la rete nazionale delle consigliere. Le discriminazioni possono essere dirette: assunzioni rivolte a soli uomini, mancata assunzione delle donne sposate, licenziamento delle donne in attesa, assegnazione delle mansioni; indirette: selezione, carriera, formazione, assunzioni nominative per soli uomini, mancanza di servizi.

Tra gli obiettivi minimi, aumentare la partecipazione delle donne alla vita politica e alla cooperazione internazionale, chiedendo ai governi le pari opportunità d'accesso ai servizi sociali, all'insegnamento, alla formazione professionale e tecnica, la parità nel matrimonio, nella nazionalità, nel commercio.

Negli anni '80 quindi, in applicazione delle direttive ONU e dell'UE, l'Italia avvia politiche istituzionali di pari opportunità con la nascita nell' '83 del Comitato nazionale della Parità presso il Ministero del lavoro e della Presidenza Sociale, e l'anno successivo della *Commissione Nazionale Parità*, nell' '88 della Sezione per la parità sempre nell'ambito della Commissione presso Palazzo Chigi per il controllo dei flussi di spesa con funzioni di Osservatorio del Pubblico Impiego-Dipartimento della Funzione Pubblica, e del Comitato Nazionale per le Pari Opportunità presso il Ministero della Pubblica Istruzione nell' '89; sono presenti in quasi tutte le Regioni le Commissioni e Consulte regionali, la Consigliera Nazionale di Parità, e le Consigliere regionali e provinciali³⁰. Il Comitato nazionale per l'attuazione dei principi di parità di trattamento e uguaglianza di opportunità fra lavoratori e lavoratrici, istituito in base alla legge n.125 del 10 aprile 1991 presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale; le Consigliere di parità, a vari livelli territoriali, a seguito della legge 125/91, che promuovono azioni in giudizio contro le discriminazioni; il Comitato per l'imprenditorialità femminile presso il Ministero dell'Industria nel '92, i Comitati paritetici per le pari opportunità previsti da tutti i contratti collettivi nei vari settori della Pubblica Amministrazione nel '93. A questi possiamo aggiungere nelle Università le recenti Delegate dal rettore per le tematiche della Pari Opportunità³¹.

³⁰ Si veda MARIA LUISA DE CRISTOFARO, *Le commissioni per le pari opportunità in Italia ed in alcune esperienze straniere*, in <<Rivista Giuridica del Lavoro e della Previdenza Sociale>>, a. XL, fasc. 2-3, 1989.

³¹ Si nota anche in questo caso quanto era già stato osservato per la storia delle donne: la diversa cronologia rispetto a quella tradizionale e i diversi significati per quella più canonica. Gli anni ottanta hanno finora goduto di una considerazione piuttosto negativa, è stato sottolineato il valore negativo

Nel '96, in attuazione degli impegni assunti a Pechino, e degli obiettivi europei del *IV programma di Azione comunitaria a medio termine per le pari opportunità per le donne e per gli uomini (1996-2000)*, il governo italiano presieduto da Prodi, nominava la Ministra per le Pari Opportunità, Anna Finocchiaro, sollecitato dalla stessa Commissione Nazionale, che più di una volta aveva sottolineato la necessità di una presenza femminile nel governo, rispetto alla funzione solo consultiva svolta dalla commissione. Infine, nel '97 è stato istituito il Dipartimento per le Pari Opportunità quale struttura amministrativa di supporto per il lavoro della Ministra.

8.I Comitati pari Opportunità universitari: istruzione e lavoro, diritti in bilico.

Un recente e esemplare esempio di connubio fra logica associativa ispirata alle azioni positive e riconoscimento istituzionale sono i Comitati di Pari Opportunità all'interno delle Università. Anch'essi presenti a macchia di leopardo negli atenei italiani, non sono stati attivati dappertutto; in alcuni è talvolta presente la sola delegata del Rettore per le pari opportunità; per quanto prestigiosa possa essere la persona incaricata, essa non può svolgere da sola un compito che per definizione dovrebbe essere plurale; gli organismi infatti attivati nelle Università sono in genere misti, cioè sia di natura elettiva che di nomina del Rettore e rappresentano sia i docenti che gli amministrativi e gli studenti.

Ritengo che in essi si possano giocare delle poste di fondamentale importanza: la verifica della trasversalità di genere nel campo delle azioni positive, ossia l'adozione di misure concrete per la correzione di discriminazioni o impedimenti che accomunano il genere al di là delle qualifiche lavorative specifiche; nei comitati infatti si incontrano tre componenti universitarie che finora si sono intersecate solo tangenzialmente, i/le docenti, i/le tecnici amministrativi, contrattualizzati a differenza dei docenti, i/le studenti, che hanno un rapporto con una parte di quest'ultimi finalizzato alle sole questioni amministrative e che assorbono dai primi invece un contenuto formativo che dovrebbe essere il più completo e largo possibile per quanto riguarda le discipline di genere poiché nel loro futuro, a contatto con professioni specifiche non avrebbero più la possibilità di venirne a conoscenza e che invece dovrebbe costituire una sorta di lievito di base per il loro impatto nella società civile e politica. Un ripensamento dei curricula darebbe seguito anche alla istituzionalizzazione delle discipline di genere non limitata alle sole facoltà umanistiche; la possibilità infatti di introdurre nuove tematiche si è resa possibile in Italia grazie alla riforma

del cosiddetto rampantismo, la crisi delle istituzioni e del sistema politico. Per quello che riguarda invece le realizzazioni in materia di pari opportunità, l'interpretazione va ribaltata. Si veda AGATA ALMA CAPPIELLO, *Infrangere il tetto di vetro. Quindici anni di politica per le donne*, Roma, Koiné, 1999.

universitaria Berlinguer, dopo il 1995, sotto l'ombrelllo accademico del raggruppamento di Storia Contemporanea. Da allora, si sono moltiplicati anche masters e dottorati cosiddetti di genere, ma in un'ottica volontaristica legata alle buone volontà individuali, alle singole forze contrattuali e non all'interno di un ripensamento globale su una offerta qualitativamente democratica per i due sessi.

In secondo luogo, i Comitati effettivamente funzionanti consentirebbero l'intervento sulla formazione delle più giovani generazioni cointeressandoli alla gestione concrete di iniziative destinate alla sensibilizzazione delle coetanee e coetanei su queste tematiche; sia, infine, spaziare sui territori delle future realtà lavorative femminili, per esempio quelle collegate alla micro e piccola imprenditorialità femminile, la quale spesso, nasce da buone intuizioni, ma è deficitaria nella formazione di base, poiché in pochissime facoltà si fornisce la conoscenza di base per poter elaborare progetti propri³².

Dal 1998 al 2006 ha avuto un ruolo teorico-gestionale per i Comitati di pari opportunità universitari il Coordinamento nazionale degli stessi Cpo, avviato a seguito di un Convegno svoltosi a Parma nell'aprile del '98 al quale era seguita la costituzione formale della rete mediante la sottoscrizione di un atto costitutivo-statuto a Genova durante il I Convegno Nazionale dei Comitati Pari Opportunità delle Università³³. Il Coordinamento ha cercato fin dagli inizi un collegamento con le istituzioni più politicamente rappresentative per gli scopi di questo organismo, il Ministero per le Pari Opportunità, nella persona dell'allora Ministra Katia Belillo, alla quale nel 2001 la Presidente del Coordinamento Nazionale, Rita Tanzi esprimeva l'esigenza che l'organismo, l'unico nazionale costituito e dotato di Statuto di un comparto della Pubblica Amministrazione fosse riconosciuto come soggetto istituzionale attraverso un Decreto ministeriale che configurasse la creazione della Conferenza Permanente dei Comitati Pari Opportunità delle Università italiane, in analogia con la Conferenza dei Rettori e la Conferenza dei Dirigenti Amministrativi.

Nel 2003 il Coordinamento nazionale elaborava le Linee Guida di un Regolamento unico per i Comitati Pari Opportunità, che ne definiva i compiti: promuovere la realizzazione di azioni positive da parte dell'Ateneo per garantire le pari opportunità nel lavoro e nello studio, in sintonia con le politiche europee in materia, la direttiva del Consiglio dei Ministri del 7 marzo 1997 Azioni volte

³² Per un approfondimento, si possono leggere gli Atti sul 3° Convegno nazionale dei Comitati Pari Opportunità delle Università italiane, (Padova 15-17 giugno 2000), Padova, Cleup, 2002.

³³ A seguire, sempre a Parma, si era svolta una prima riunione della Presidenza e della Segreteria del Coordinamento e a Palermo, nel giugno del 2000 un secondo convegno nazionale. Nel 2000 si è svolto il III Convegno a Padova, nel 2001 il IV a Torino e nel 2003 il V a Sassari. Tra un Convegno e l'altro si erano svolti numerosi incontri del Coordinamento o parte di esso in diverse città italiane: Palermo, Roma, Brescia, Genova, Padova, Pavia, Bari, Roma. Sull'Atto costitutivo si vedano gli Atti del 3° Convegno nazionale dei Comitati Pari Opportunità delle Università italiane, a cura di LORENZA PERINI, Padova, Cleup, 2000.

a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini, e con la legge 125/91, sulle azioni positive. Il Comitato individuava quindi le forme di discriminazione, dirette o indirette che ostacolavano le pari opportunità nell'ambito delle attività di lavoro e di studio delle tre componenti universitarie, docenti, personale tecnico amministrativo, e componente studentesca, facendosi promotore delle iniziative necessarie alla loro rimozione³⁴. Al Comitato dovevano essere garantiti la sede, le attrezzature necessarie, il supporto di collaboratrici, esperte e personale dedicato, un budget idoneo da definirsi annualmente attraverso la predisposizione di un apposito capitolo di bilancio. Il Comitato poteva anche sottoporre all'approvazione del Consiglio di Amministrazione propri progetti di attività e richiedere specifici finanziamenti, ma anche ricevere fondi da enti esterni e proporre un gettone di presenza per le/i componenti, di entità non inferiore a quella prevista per le/i componenti degli altri organi centrali dell'Ateneo.

Nel 2003 un primo censimento nazionale rilevava che su 77 università solo 35 avevano un comitato, 3 erano congelati. Inoltre, erano pochissime quelle dotate di un organismo veramente funzionante, in grado di agire come soggetto antidiscriminatorio nei confronti della popolazione dell'Ateneo. Sono dati significativi se associati ad un latro: in nessun Comitato è stato applicato lo standard minimo, il cosiddetto kit stabilito dal Coordinamento nazionale: comitato elettivo con pariteticità delle tre componenti, attività riconosciuta a tutti gli effetti, persona dedicata, sede, ampia autonomia, budget, configurazione di centro di spesa, partecipazione alla negoziazione decentrata come soggetto terzo, inserimento nello Statuto di Ateneo, partecipazione agli organi, regolamento e pagina web.

Benché le Università siano obbligate ad istituire i Comitati Pari Opportunità l'effettività della loro azione è determinata da molteplici fattori quali ad esempio un background culturale, specificamente segnato da esperienze di genere, una sensibilità nei confronti delle problematiche relative al mondo del lavoro, in particolare al lavoro delle donne, la possibilità di usufruire di una serie di strumenti che rendano attivo il Comitato.

Proseguendo nei tentativi di interlocuzione con le istituzioni, quali il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Crui e il

³⁴ Al Comitato competeva quindi per esempio: formulare Piani di azione positiva triennali, formalmente approvati dal Senato Accademico e dal Consiglio di Amministrazione. Avanzare proposte in ordine ai criteri e alle modalità riguardanti l'accesso, la progressione di carriera, le figure professionali, l'attribuzione di incarichi e responsabilità, l'assegnazione alle strutture, la mobilità, le mansioni, la formazione e l'aggiornamento professionale, la ripartizione del salario accessorio, gli orari di lavoro del personale, dei servizi all'utenza, gli interventi di organizzazione e ristrutturazione dell'ente, nonché ogni altra materia che secondo il Comitato riguardi la condizione delle lavoratrici e delle studentesse dell'ateneo. Il Comitato ha quindi diritto di accesso a tutte le informazioni e i documenti amministrativi necessari all'espletamento delle proprie attività, anche in analogia a quanto previsto dall'art. 9 della legge 125/91.

Ministero Pari Opportunità il Coordinamento consegnava nel novembre del 2004 un documento stilato da Grazia Morra al Dipartimento Politiche di pari opportunità, che aveva individuato quattro problematiche di percorso emerse dal confronto con gli altri Comitati di Ente. Le Università hanno infatti comitati diversi fra loro a seconda degli Statuti e delle scelte operate in autonomia e di conseguenza con bisogni specifici non sempre coincidenti con gli altri Comitati. Nel documento si legge che "l'esigenza di una struttura che collegasse i Comitati con il Dipartimento, senz'altro confermiamo la necessità di una interlocuzione, non necessariamente di una struttura burocratica, piuttosto di un canale, da una parte d'ascolto, dall'altra di intervento e di risposta ai nostri bisogni...Il secondo aspetto considerato, quello relativo alla carenza di mezzi finanziari, di strutture e di risorse umane, è senz'altro un problema per tutti gli organismi di parità ai quali vengono affidati compiti enormi senza mettere loro a disposizione i mezzi per l'espletamento del mandato. Noi ci aspettiamo che il Dipartimento sposi il nostro progetto nazionale e lavori insieme a noi e alla diffusione delle azioni, indicandoci le forme di finanziamento alle quali potremmo accedere. Viste le difficoltà esistenti in molte università, abbiamo cominciato a discutere la proposta di una somma vincolata da richiedere al Miur all'interno del Fondo di funzionamento ordinario, per il finanziamento dei Comitati pari opportunità applicando così pienamente quanto previsto dall'art. 57 del D. Lgs. 165/2001".

Il Dipartimento Pari Opportunità si era detto disponibile ad aiutare questo processo, avviando da parte del Coordinamento una relazione strutturata fra il Dipartimento e la rete, costituita in associazione, punto di contatto fra il Ministero Pari Opportunità e le Università.

Nel novembre del 2005 durante il VI Convegno Nazionale Coordinamento dei Comitati Pari Opportunità, si procedeva all'approvazione dello Statuto che trasformava il Coordinamento stesso in Associazione, epilogo di un lungo lavoro, con l'elezione di un consiglio di gestione e di una rappresentante pro-tempore. Infine nell'ottobre del 2006, nella giornata conclusiva del VII Convegno Nazionale a Siena, realizzato grazie all'aiuto dell'Università di Siena e di Siena stranieri, l'Associazione eleggeva i suoi organi interni, Presidente, il Comitato tecnico- scientifico, il Consiglio di gestione, il Collegio di controllo, le Coordinatrici di settore, una segretaria e una tesoriera.

Nel nuovo cammino in veste associativa, unitamente ai contatti con il Ministero e il Dipartimento Pari Opportunità, l'Associazione riprendeva quelli già avuti in precedenza con la Crui. Al Comitato di Presidenza, l'Associazione, rappresentata dalla sottoscritta nella veste di Presidente, sottolineava nell'ottobre 2006 la continuità d'intenti con il precedente Coordinamento; in particolare, la richiesta di interazione con la Crui, formalizzata in Statuto anche attraverso la presenza del Presidente Crui o suo delegato, nel Comitato Tecnico scientifico dell'Associazione era

volta a garantire nel modo più trasparente ed efficiente il conseguimento degli scopi dell'Associazione, mantenendo un utile flusso di informazioni tra le Università per fornire nella più leale e proficua collaborazione indirizzi di base relativi alle politiche di pari opportunità comuni nel sistema universitario italiano. Ciò anche sulla base della normativa vigente che prevede da parte delle Università l'istituzione di Comitati per le pari opportunità(D.P.R. 567/1987, art.17), la promozione di azioni positive(Legge n. 125/91) le pari opportunità nell'accesso al lavoro e nel trattamento sul luogo di lavoro (D. lgs. n. 29/93 artt.7 e 61 e D. lgs. 165/2001, art. 57) il riequilibrio della presenza femminile e della relativa sottorappresentanza con l'obbligo di predisporre un Piano triennale di Azioni positive (D. lgs.196/2000) per garantire in definitiva la più compiuta applicazione del dettato costituzionale in tema di parità (artt. 3 e 51 Cost.). Nel momento in cui il presente saggio va in stampa, sarà in discussione nel mese di marzo 2007 al Comitato di Presidenza della Crui il Protocollo d'intesa presentato dall'Associazione che prevede tra i punti qualificanti il censimento curato dall'Associazione stessa sui Comitati di parità effettivamente esistenti negli atenei italiani, la loro operatività, la conformità rispetto ad un minimo di requisiti, nonché un convegno nazionale che faccia il punto della situazione previsto nella seconda metà del 2007, anno europeo delle pari opportunità.

Analogamente è stato proposto un Protocollo d'intesa alla Consigliera Nazionale di Parità, attualmente all'esame della rete nazionale delle e dei Consiglieri di parità.

Negli ultimi mesi invece per quanto riguarda l'interlocuzione con il Ministero per i diritti e le pari opportunità è stata presentata alla Ministra Barbara Pollastrini e alla Capo Dipartimento Pari Opportunità, dott.ssa Silvia Della Monica, una richiesta di istituzione di una Conferenza permanente che dia la possibilità all'Associazione di confrontarsi per le problematiche di competenza con la Ministra per i Diritti e le Pari Opportunità, il Ministro dell'Università e della ricerca, il Ministro del Lavoro, il Presidente della Conferenza dei rettori ed eventualmente con altri Ministri competenti in relazione agli argomenti in discussione, per un coinvolgimento in una politica comune tutti gli organismi presenti nel territorio con il necessario riferimento all'indirizzo di Governo. L'Associazione inoltre, termina la proposta, sottolinea la propria intenzione di avvalersi degli strumenti offerti dai media per la diffusione negli Atenei italiani di una sensibilità rispetto alle diverse problematiche di genere e per un più compiuto radicamento nel tessuto sociale e civile della conoscenza delle politiche di pari opportunità e dei vantaggi ad esse connessi.

